

PERICORESÌ: LA FONTE IGNORATA

In teologia si studia, in genere senza molto rilievo, la legge della pericoresi trinitaria. Si può enunciare in vari modi: il Padre non è il Figlio né lo Spirito Santo, ma è tutto nel Figlio e nello Spirito Santo. Il Figlio non è il Padre né lo Spirito Santo, ma è tutto nel Padre e tutto nello Spirito Santo. Lo Spirito Santo non è il Padre né il Figlio, ma è tutto nel Padre e tutto nel Figlio. Nessuno se ne fa una passione, eppure la merita. Siamo nel cuore della Trinità, nella scaturigine dell'essere, nel fondo relazionale che definisce l'essere, che pur rimane del tutto ineffabile.

Puro essere, ma vivo! Divino! Amore! Ed è comunione di persone in un "noi" che è più della somma del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Nel cuore del "noi" c'è il mistero dell'esserci, la fonte di tutto. Ognuno è perché è in comunione. Non è un "io-tu", un "padre-figlio" che esaurisca l'amore, bensì un "noi" dove c'è uguaglianza e diversità. Un "noi" che è paternità generante, filiazione compiaciuta, amore nuziale che mantiene liberi e legati. L'eterno Amante, l'eterno Amato, l'eterno Amore.

Benedetto XVI, nella festa della SS. Trinità del 2010 ebbe a dire che la Trinità ha lasciato la sua orma nel genoma umano. Noi portiamo nella determinazione del proprio io tanti altri io, ma soprattutto un bisogno di appartenenza generante. Il genoma non solo partecipa del genoma dei genitori, con lunga genealogia di rapporti vitali, ma presiede alla sessualità, che implica l'altro, perlomeno come costituzione dell'io. Il genoma governa sentimenti e passioni profonde che si esplicano e si sostanziano di relazionalità significativa. Ma più ancora lo spirito è sempre partecipativo di Dio e degli uomini, in quanto può prendere coscienza della relazionalità trascendentale che configura l'essere nella sua donalità, vero e proprio trascendentale.

Tutto ciò presiede tutta la nostra vita, a partire dal concepimento e dalla nascita in una famiglia. Il bambino vive di appartenenza, o di attaccamento, come dice una nota teoria psicologica. Non è solo dipendenza, perché c'è già libertà, esplorazione, creatività, ma sempre in comunione. Solo i legami di amore creano dipendenza nella libertà, altrimenti con la pretesa di non dipendere da nessuno si diventa servi e schiavi, come ben insegna la parabola del figlio prodigo. Non ci è dato concepire la libertà come indipendenza, secondo i canoni del secolarismo. Noi non siamo Dio, ma figli. Neppure Dio vive nella pura indipendenza, per virtù della pericoresi. Il Dio generante non è un Dio-potere, ma Padre, che si definisce in rapporto al Figlio. Il Figlio incarnandosi ci insegna a vivere da figli: tutta la sua vita sulla terra è stata vissuta per il Padre, come dice espressamente in Gv 6, 57. Tutto avvolto nell'Amore. Il bello è che non è possibile vivere indipendenti. Non esiste soggettivismo, ma l'imperativo collettivo delle "chiese" secolaristiche a scegliere di testa propria. In una contraddizione profondissima e destabilizzante della persona e dei rapporti vitali. Lo si vede con la crisi del vincolo coniugale, vero luogo del "noi" vitale, oggi sempre più fragile e problematico.

È il "noi" primitivo che sostiene il senso della vita, il vero senso della libertà, la proiezione in un futuro di speranza. Un bambino è pieno di vitalità serena perché vive nel "noi". Sembra tutto un "io-tu": il bambino e la mamma, il bambino e il papà, il bambino e la nonna, ecc- Ma se l'"io-tu" funziona (nel senso che la mamma lo copre di affetto, il papà di regali, la nonna di caramelle) ma papà e mamma litigano, il bambino soffre duramente. Lui vive del "noi", della casa dell'amore, dell'amore primitivo. Per questo sarebbe fondamentale insegnare sempre e ovunque che al mettere al mondo un figlio si ha un grande dovere: fare felice il coniuge con tutti i suoi difetti, altrimenti si fa soffrire oltremodo il figlio.

Ma il "noi" vale innanzitutto per i coniugi, che si amano realmente solo se si sposano "in tre", ricevendo il loro amore da Dio. Quante sofferenze oggi per il fatto che non ci si sposa come Dio vuole! Per i cristiani il "noi" è con Cristo, nel sacramento del matrimonio, che dà un posto reale a Gesù risorto e ai legami ecclesiali nella vita della famiglia cristiana. Infine il "noi" è con il figlio, che fa parte integrante dell'amore dei coniugi. Può anche non venire, per motivi non dipendenti dalla volontà dei genitori e in questo caso non verrebbe a mancare il "noi", in quanto è innanzitutto questione di cuore e di apertura ad altri. Ma non si può concepire la coppia come qualcosa di privato,

che si autoorganizza come se Dio non ci fosse, come se gli altri (a partire dai possibili nonni) non abbiano nessuna presenza nella loro intimità, come se il figlio sia da programmare secondo i loro programmi di coppia autoreferenziale. Il figlio è subito presente col nascere dell'innamoramento, che comprende un sogno di amore fecondo, bellissimo, con tutto il futuro dell'amore per sempre, indissolubile e fecondo. Il figlio fa parte della definizione dell'amore umano. Non c'è vero io-tu tra uomo e donna senza una presenza del futuro che è il figlio. Questa è anche la ragione profonda della castità prematrimoniale. Nella *Familiaris consortio* si legge: «L'amore coniugale non si esaurisce all'interno della coppia. (...) I coniugi, mentre si donano tra loro, donano al di là di se stessi la realtà del figlio, riflesso vivente del loro amore segno permanente dell'unità coniugale e sintesi viva ed indissociabile del loro essere padre e madre» (n° 14).

La maternità e la paternità sono espressione di un vero amore, oblativo, capace di generare felicità, nella misura che si dona, e cioè si apre gratuitamente al dono della vita. Oggi la maternità è quasi sempre rovesciata: dato che senza figli si soffre, alla fine, dopo i programmi privati, un figlio assolutamente deve esserci, ma non come dono gratuito, bensì come pretesa, come possesso, come bisogno autoreferenziale che ha poco a che vedere con il dono gratuito della vita. E così si perde la sacralità della vita, che ha qualcosa di divino: la vita tua è sacra perché viene da un dono gratuito; te la abbiamo data interamente, è tua, è insindacabile da chiunque. Il dono è tangibile quando i genitori pensano ai figli incominciando da tre. Se si schiude volontariamente al primo o anche al secondo non si esce da una maternità autoreferenziale. Chiarisco che non si è mai autorizzati a giudicare dall'esterno, dal numero dei figli, perché ci sono molte circostanze diverse e spesso i figli non possono nascere. L'importante è il cuore materno, donale, anche se di fatto non si riesce ad avere figli. Il capovolgimento della maternità è tra i portati più dannosi del secolarismo imperante. Si lede il cuore della società, la *pietas*, la consapevolezza del dono che rende grati.

Il "noi" è pertanto il cuore della vita, dove scaturiscono i legami fortissimi che danno senso e proiettano con fiducia al futuro. Questi legami si mantengono e si estendono pur in mezzo alle aggregazioni più diverse. Già l'essere *consorti* tra marito e moglie diventa una condivisione di destino con tutta la parentela. Tra i romani la "domus" non indicava solo l'edificio, ma tutto un parentado e una discendenza anche per secoli. Tutti hanno un legame significativo che vale più della vita fisica, come dimostrano innumerevoli esempi di gente che muore per la propria causa oltre che per la propria casa. L'appartenenza primaria determina il modo di pensare, tanto è vero che non ci si capisce tra appartenenze diverse: non solo comunisti e fascisti non si capiranno mai, ma anche cattolici tradizionalisti e cattolici progressisti. Ognuno ha il suo recinto ermeneutico. Non si usa la ragione per cercare la verità, ma per aver più poter di immagine nella propria cerchia significativa. Solo chi si santifica è attratto dal consenso divino sulla nostra vita e recupera la capacità della ragione di cercare la verità. Solo i santi, nel legame primario dell'amore divino, recuperano l'uso genuino della libertà. Può sembrare che ci sia da arrendersi ad un relativismo dovuto al prevalere del vincolo sociale sull'uso della ragione nella ricerca del bene e del male. In realtà il condizionamento è fortissimo, ma lascia un margine alla libertà e alla responsabilità personale. Ma soprattutto non si tratta di relativismo, anche se il consenso in un gruppo primario è più forte del senso comune, della razionalità innata di cui Dio ci ha dotati per muoversi tra tutte le culture con un sostrato di verità e di morale comuni. Non è relativismo "sociale" (quasi che il bene il male sia determinato dalla società, come pensano in tanti) per il semplice fatto che se si guardano i dogmi e i comportamenti di altre "chiese", esterne alla propria (della quale non si mettono in discussione i dogmi di fondo, pena rimanere senza "casa", senza senso) si capisce subito che ognuna è più o meno umana. Non è difficile per dei genitori valutare la "chiesa" del figlio *scout*, solidarista con gli immigrati, e quella del figlio *naziskin*, razzista e inferocita con gli stranieri che sbarcano.

Il problema principale viene dalla estrema difficoltà a riflettere sull'appartenenza principale del cuore umano, sul bisogno primitivo di "casa", di amore come "noi". Sant'Agostino è stato il più acuto e poteva dire: *amor meus pondus meus. Eo feror quocunque feror*. Ovunque vada, qualunque cosa voglia, è il peso del mio amore che mi spinge e mi conduce. O anche quando diceva: *nemo est qui non amet, sed quaeritur quid amet*. Ma nessuno ha mai penetrato a fondo le sue intuizioni. È un

po' come i pesci che vedono tutto: le alghe le rocce, i pesci piccoli per paparli e quelli grossi per scappare, ma non vedono l'acqua! Eppure possono vivere senza alghe, ma se li togli dall'acqua pochi minuti sono tutti morti. Il bisogno di amore è in tutti e sempre. Se non si apre al dono gratuito dell'amore divino, rimane chiuso nell'immagine sociale. Il peccato originale entra in questo bisogno di amore e lo isola dalla fonte divina, con conseguenze negative anche devastanti. Confronto e gelosia, lotte di potere, scoraggiamento nell'insuccesso, fino all'angoscia e alla depressione, presunzione nel successo, denigrazione degli altri, guerre civili, anche in famiglia e guerre cruente verso "il nemico". Sono tali i problemi che scatena l'amore reso idolatrico, spezzato in mille "chiese" secolarizzate ma dogmatiche e moralistiche oltre ogni dire, che solo una profonda riflessività sul cuore della vita e della fede potrà risanare la cultura che ci condiziona.

E si torna alla pericorese: alla legge primordiale della vita, la legge dell'amore fontale, dell'amore come vera vita. Dopo il peccato originale quest'amore lo opera in noi lo Spirito Santo: a Pentecoste si vede la nascita di una nuova appartenenza primaria. Quel fuoco che scende e si divide in tante fiammelle per entrare nei cuori dei discepoli crea legami di amore nuovo. Dei primi cristiani si dirà che erano un cuore solo e un'anima sola. Il sacramento del matrimonio trae la sua forza dai legami che lo Spirito Santo crea nella Chiesa di Cristo. Una famiglia, icona della Trinità, non può sussistere se non in un "noi" più grande: famiglia di famiglie. Oggi si nota una differenza abissale tra le famiglie che si formano all'interno di cammini ecclesiali con carisma rispetto a tutte le altre famiglie, anche di chi si sposa in Chiesa. Queste si separano al 40% e altrettante sono in difficoltà, quelle si separano al 2% circa. La differenza è abissale e dovrebbe far aprire gli occhi sulla necessità di un "noi" ecclesiale forte, con carisma di Pentecoste. Purtroppo l'appartenenza cristiana in generale è secondaria rispetto all'immagine sociale che prende il cuore e lo rende capace di ogni sacrificio, ma non in santità di vita.

Molti ragazzi dopo la Cresima lasciano di praticare la fede cristiana. Occorre educarli fin da piccoli al "noi", e far leva sul "noi" di una famiglia bella, gioiosa, per aiutarli a vivere le virtù personali. Prima le virtù relazionali e poi quelle personali. Prima il "noi" della famiglia, con visibilità dell'affetto, della gioia, della festa, e poi i ruoli e le responsabilità. La pericorese familiare deve essere il cuore della crescita e dell'educazione. Ma ben presto occorre far vivere ai figli il "noi" ecclesiale, in modo che sappiano gestire meglio l'apertura che ogni adolescente deve avere ad un "noi" sociale, al gruppo di amici. Se il gruppo è di coetanei non si sa cosa faranno i figli, ma se c'è l'innesto in un gruppo cattolico tanti rischi si possono evitare. Ma quest'innesto, che deve rispettare la libertà dei figli, sarà più facilmente in un cammino cristiano se il figlio ha già assaporato la bellezza del "noi" cristiano in una famiglia aperta alla Chiesa e al mondo.

Ugo Borghello

Bologna 14 marzo 2017